



alla cantoria; al suo posto il pittore Goriziano Filippo Pich (1806 – 1879) dipinse un affresco raffigurante San rocco contornato da arabeschi. Il Pich era noto in città per altre effigi sacre realizzate sulle facciate di case goriziane fra le quali quella (oggi sostituita da altra figura) sulla casa situata al numero 1 di via Parcar fatta eseguire da Pietro Lasciac (chiamato bonariamente Pieri Paleot in quanto esercitava l'attività di conciacapelli) e raffigurante i Santi titolari dei figli Pierina, Antonio e Francesco Saverio, con la Madonna della Neve.

Troppo spoglio doveva apparire ancora il frontale della chiesa se trent'anni più tardi i borghigiani sollecitarono un conveniente abbellimento. Edotto di tale desiderio, interpretato dal fabbricere Pietro Lasciac, il figlio di questi, architetto Antonio, partecipando ad un libero concorso per una chiesa parrocchiale indetto da un'accademia d'arte viennese, elaborò un progetto che sarebbe stato, almeno nelle intenzioni, utilizzato poi per un completo rinnovo della facciata del tempio sanroccchese. Inviato a Vienna e premiato, il progetto, che si ispirava a una delle più note basiliche romane, divenne irreperibile.

In seguito, per interessamento dello zelante parroco don Carlo de Baubela, nell'aprile del 1898, su progetto dell'ing.

Giovanni Prisco (1834 – 1904) ebbero inizio i lavori di abbellimento che prevedevano una scrupolosa osservanza dell'ordine architettonico ionico. Il progetto contemplava anche una nicchia destinata ad accogliere la statua di San Rocco. Questa fu realizzata nel laboratorio degli scultori G. Fiaschi e F. Dazzi di Carrara. Da un settimanale dell'epoca si rileva trattasi "di un bellissimo lavoro eseguito con grande maestria in fino marmo di Carrara"; ed ancora "specialmente il volto del Santo è molto espressivo. Questo medesimo laboratorio ha fornito alcuni anni or sono anche le statue del Duomo di Cormons".

Da rilevare che per il restauro della facciata concorsero il Goriziano Pietro Merlo (che già contribuì generosamente

per l'innalzamento della torre campanaria nel 1886) con un lascito di mille fiorini, il Municipio di Gorizia e i borghigiani. Giunse anche un contributo di cento fiorini elargito dall'Imperatore "dalla propria cassetta particolare". La benedizione della statua si svolse l'anno successivo e precisamente nel pomeriggio del 15 agosto 1899, vigilia della festa patronale. La cronaca in proposito, riferisce che "sterminata è l'affluenza di popolo alla chiesa di San Rocco" e che "il Borgo è tutto in festa, tutto pavesato, specialmente poi la facciata della chiesa nel cui mezzo si vede la bellissima effigie in marmo bianco, riescito stupendamente in modo particolare nei lineamenti del volto". Alle 18, dopo un breve sermone di padre Chiappi, in piazza, il decano del Capitolo Metropolitano mons. Luigi Tomsig assistito da otto sacerdoti, procedette alla benedizione della statua e un complesso formato da sedici coristi del luogo, dodici ragazzi dell'Istituto Abbandonati e da dodici musicisti, eseguì l'Inno a San Rocco composto dal borghigiano prof. Francesco Saverio Lasciac. Musica, canti e scampanii coronarono la manifestazione, preludio di un'altra festosa giornata, quella del Santo Patrono il 16 agosto.

Durante la guerra del 1915 – 1918, mentre la chiesa venne gravemente danneggiata la facciata riportò solo lievi danni riparati a

cura dalle imprese Ricconi e Silli preposte alla ricostruzione del sacro edificio.

Nell'iconografia tradizionale San Rocco viene raffigurato con il fedelissimo cane e la mancanza della bestiola nella nicchia diede per lungo tempo la stura e scherzose battute: i sanroccari, accusati di averlo rubato o addirittura mangiato, rispondevano che l'animale era scappato e che il "sintar" (canicida) l'aveva acchiappato. Nel 1941, il sanroccaro Pietro Urdan volle rimediare a tale mancanza e modellò personalmente un cagnolino di gesso. Ma, probabilmente per difetto di proporzioni, la statuina venne sostituita nel 1955 da un'altra che non ebbe altrettanta fortuna. Nell'agosto del 2003 un terzo cagnolino prese posto ai piedi del Santo e questa sembra la soluzione definitiva con buona pace di coloro ai quali stanno a cuore le vicende del vecchio borgo Goriziano e i suoi simboli più significativi.

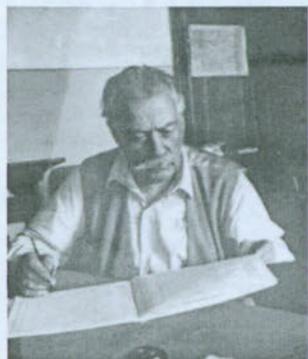
Guido Bisiani

EMIL KOMEL COMPOSITORE GORIZIANO (1875 – 1960)

**Fu direttore della Corale di
San Rocco dal 1902 al 1948**

Emil Komel nasce a Gorizia il 14 febbraio 1875, ultimo di nove figli, da Mihael Komel e Albina nob. Schiwinhofen. Trascorre l'infanzia nel castello di famiglia a Podbrje e frequenta i primi due anni delle scuole elementari a Sentvid, per poi proseguire gli studi a Gorizia, dove si iscrive prima al ginnasio e successivamente alla Scuola Reale. Apprende le prime nozioni musicali dal padre integrando lo studio del pianoforte con il prof. Gastejger e approfondendo l'armonia e il contrappunto con il maestro Danilo Fajgelj. Inizialmente, per assecondare il volere paterno, non continua gli studi musicali e, dopo la maturità classica, si iscrive ad agronomia alla Scuola Agraria di Klosterneuburg presso Vienna. Ma l'amore per la musica ha il sopravvento ed Emil decide di immatricolarsi al conservatorio della capitale dell'Impero dove si dedicherà totalmente alla composizione. Nel 1895 consegue il diploma e per un breve periodo ritorna a Gorizia, qui presenta domanda alla giunta provinciale per ottenere una borsa di studio che gli consentirà di proseguire la carriera musicale a Roma, anche se Komel avrebbe preferito specializzarsi nei conservatori di

Praga e Lipsia. Nel 1900 si diploma in canto corale gregoriano con il prof. De Santi, presso l'Accademia di Santa Cecilia; durante l'anno romano entra in amicizia con Lorenzo Perosi, suo compagno di studi, e Pietro Mascagni, entrambi eserciteranno un influsso positivo sulla sua opera compositiva. Al suo ritorno nella città natale assume l'incarico di insegnante di pianoforte, armonia e coro al Pevsko in



glasbeno društvo (Società di canto e musica). Nel 1914 il livello del coro della Società è di così alto livello da ottenere il secondo posto fra tutti i cori della

Slovenia. Nel 1910 sposa Helena Cej dalla quale avrà due figlie Pavlina, che continuerà l'opera del padre, ed Hela. Dall'inizio del XX secolo Komel dirige la Corale di Borgo San Rocco, nelle celebrazioni liturgiche più importanti, è organista titolare delle chiese goriziane di Sant'Ignazio, per più di sessant'anni, e Piazzutta, borgo che lo vedrà risiedere fino alla scomparsa. Nel 1915 si arruola e trascorre alcuni mesi in Bosnia, in Serbia e alla fine in Tirolo. Tornato a Gorizia, a guerra conclusa, assume la direzione della Società di canto e musica; a partire dal 1927 il regime fascista sopprime tutte le istituzioni culturali slovene e in quegli anni Emil Komel si dedica prevalentemente alla composizione e alle esecuzioni organistiche, sarà proprio lui a ripristinare la scuola di musica slovena nel 1945. Nel 1930 il Principe Arcivescovo mons. Francesco Borgia Sedej lo nomina collaudatore d'organi del Goriziano. Nel 1934 vede la luce il suo primo manuale di armonia, nel 1937 viene data alle stampe la raccolta "50 preludi" e nel 1940 viene eseguita e pubblicata l'unica opera sinfonica la suite "Visita a Vodopivec". Il corpus musicale annovera 244 pezzi dei quali oltre centosessanta dedicati a formazioni corali. Emil Komel si spegne dopo breve malattia il 14 agosto 1960. A cinquant'anni dalla morte è necessario riportare alla memoria un grande Goriziano che è stato essenzialmente un bravo e serio musicista, accurato, metodico, preciso e dedito al proprio lavoro fino all'ultimo giorno.

BRUNO LEON: UN ESEMPIO FATTO PERSONA

Quella falcata permanentemente uniforme nella estemporanea dinamicità del passo sapeva punto di rotondità e poco concedeva all'eleganza dell'incedere; e tuttavia riconduceva ad alcuni antichi canoni di vecchi insegnanti di educazione fisica che, sui principi del "tacco-punta", costituivano i prodromi della marcia, da lui peraltro ben assimilata in una libera interpretazione di stile che, all'agilità di chi aveva masticato sport, univa il gesto deciso in trasparente fotocopia con il carattere.

Sicché, quando ti capitava di incrociarlo nei controviali del Corso di ritorno, lui, da non infrequenti incursioni presso ovattate sedi dei centri di potere economico-finanziario o politico istituzionale, con il classico "sottobraccio" spesso colmo di vaghe promesse ricevute, talvolta impregnato di mortificanti dinieghi, raramente occupato da qualche insperata buona nuova, arrestare la velocità di quel passo gli comportava una specie di brusca "frenata", in pratica un derapage.

E se gli si chiedeva conto dello stato dell'arte dei programmi più prossimi, apriva comunque il rubinetto dell'elenco delle cose in cantiere, con il solo ed unico manifesto obiettivo di far grande la presenza agonistica dei "suoi" ragazzi (talvolta strappati al "vizio" ed alla "strada", perché quella che lui voleva governare sul campo di gara era, prima di tutto, una "palestra per la vita"), financo sulle piste e pedane più ambite dello scenario nazionale; e quello spruzzo d'orgoglio che gli si leggeva sul volto, contrastava, di lì a poco, con l'analisi melanconica per quei sempre più esigui aiuti che l'orizzonte istituzionale profilava.

E tuttavia, non l'ho mai sentito lasciarsi andare ad una imprecazione tosta o pesante: quel "Dio pari" che di rado gli

scappava nel fervore di una riflessione o quando i limiti del sopportabile erano traciati, sapeva più di tormentata implorazione che di stizzita imprecazione. In questo, Bruno Leon appariva decisamente fuori dagli schemi e quel suo particolare "aplomb" aveva attraversato pure una stagione professionale dai forti contrappunti etici e d'integrità morale, mescolati all'innato senso del dovere (che pareva gli si appiccicasse addosso), per lui essenziale strumento di comunicazione motivazionale presso i suoi pari e collaboratori. Talmente ancorato a doppia mandata al sottinteso dell'ordine, da porre quasi mai in discussione l'opportunità delle scelte aziendali che lo interessavano, anche se intimamente la prossimità con il "cliente" gli evocava sempre antichi ricordi del suo ben stare nel "front office" per scoprire, per ricercare e per "coltivare" il rapporto fiduciario con le persone, un tempo precondizione essenziale per il divenire e la crescita del sistema bancario.

Dai tempi eroici e giovanili della filiale "contadina" di Romans (quando, tra l'altro, il personale subalterno era definizione ignota ed una serie di adempimenti venivano tacitamente

